

INCOMPIUTA-MENTE

AUTODAFÈ

Se vi chiede di giocare con noi, dite che il gruppo è già completo e non è possibile. Gli ombrelloni bianchi e azzurri fremevano alla brezza salmastra che spirava dal mare, io sedevo sulla ghiaia all'ombra con i miei giornalini, mai avrei pensato di chiedere di unirmi al gioco, ma questo la bambina sprezzante che dirigeva il gruppo non lo immaginava. In realtà a me non interessava unirmi al gruppo vocante per fare stupidi giochi con le biglie con le facce dei campioni di ciclismo. Preferivo leggere i giornalini che il nonno mi comprava quando prendeva il Corriere della Sera per lui. Avevo imparato molto presto a nuotare. Ricordo che fu un processo rapido e naturale: mi lasciai andare come in un letto fresco e luccicante e scoprii che il mare mi sosteneva. Passavo ore ed ore nell'acqua, mi sedevo sul fondo e rimanevo fino a che potevo, con gli occhi aperti mi guardavo intorno e scoprivo un mondo che mi piaceva moltissimo. Seguivo la scia del sole sulla superficie nuotando più al largo che potevo cercando di raggiungere la linea dell'orizzonte e immaginando che quell'oro liquido ricoprisse la mia pelle, alzavo le braccia dall'acqua e osservavo se erano diventate d'oro. Mi stendevo a fare il morto allargando gambe e braccia, mi sentivo come una creatura del mare e nel mare avrei voluto per sempre rimanere. Tanto ero felice nell'acqua, il mio elemento, e sentivo che il mare mi amava come io lo amavo, tanto mi sentivo infelice sulla terra, tra gli esseri umani che non mi volevano, come io non volevo loro. Mi sentivo una creatura diversa, parlavo con gli animali e con le piante, con le nuvole e con il vento, con la luna e con le stelle, percepivo la loro voce, le loro carezze, il loro amore che rispondeva al mio e sentivo l'orgoglio e la fierezza della mia diversità che allontanava i bambini, così normali e banali, da me. La mia diversità e stranezza rispetto agli altri bambini mi emarginava anche a scuola: la maestra, una donna semplice e di mentalità antiquata, in qualche modo li metteva in guardia nei confronti delle persone pericolose come me. Facevo domande e osservazioni imbarazzanti e soprattutto non andavo a Messa la domenica, ogni lunedì si veniva interrogati sul vangelo del giorno prima ed io, con vergogna, non sapevo rispondere. Decisi di informarmi bene, e lessi con attenzione e interesse il Vecchio e Nuovo Testamento, alla fine ne sapevo quanto e forse più della maestra e del prete che ogni settimana veniva in classe, ma anche questo preoccupava e imbarazzava. Crescendo appresi che in passato chi possedeva e leggeva la Bibbia veniva bruciato sul rogo. Fino dalla più tenera età mi era stato insegnato che non dovevo disturbare, avevo già disturbato troppo con la mia nascita inopportuna. Non dovevo infastidire, fare rumore e soprattutto

piangere. I miei genitori erano troppo giovani e concentrati sulla loro vita da costruire, io dovevo sparire, essere invisibile. Io li amavo disperatamente, mi affascinarono, avrei voluto stare sempre con loro, ascoltare i loro dialoghi così interessanti, le loro conversazioni con gli amici che venivano a casa la sera, ma mi congedavano senza appello: Hai il permesso di andare a dormire. E allora io leggevo, leggevo, leggevo per imparare il più possibile e avere argomenti per comprendere i loro discorsi e magari chissà poter dialogare con loro alla pari. Avevo pochi giocattoli, ma tanti libri, se li chiedevo me li compravano, non solo libri da bambini, tutti i libri interessanti che desideravo, non avevano pregiudizi. In qualche modo la mia età immatura cercava la loro attenzione: molto spesso mi ammalavo, mi faceva male tutto il corpo, la testa soprattutto, per la quale gli esami clinici diedero una diagnosi inquietante, il mio cervello cresceva più velocemente della scatola cranica e premendo causava dolore, cominciai anche ad avere i capelli bianchi ma paradossalmente questa anomalia mi inorgoglia. Comunque era inutile, quando mi ammalavo loro erano via lontani, rimaneva la nonna a curarmi con affetto e dedizione, che però a me non bastavano. Se mi lamentavo per i dolori che affliggevano il mio allora esile corpo, mio padre mi diceva freddamente: "Se non hai un cancro non hai niente di serio". Ho sempre provato il disagio di vivere in questo mondo e in questa forma. Quando avevo tre anni cercai di annegarmi nella vasca da bagno dove la mamma faceva il bucato, rimasi silenziosamente con la testa in giù nell'acqua senza agitarmi, la mamma ebbe un presentimento e venne a ripescarmi, stupita del mio silenzio e della mia inerzia. Di fronte alla vita che non mi piaceva piangevo spesso, in silenzio, con le lacrime che scendevano sulle mie guance lisce, mi mettevo in un angolo, in solitudine, per non disturbare e per non dare spiegazioni, che per altro non avrei saputo dare. Il mio era il male di vivere. In casa entrarono in alcune occasioni dei gatti e dei cani; il tempo di affezionarmi profondamente a loro e vennero abbandonati, allontanati, soppressi perché davano fastidio. Con senso di totale impotenza ebbi la dimostrazione che i miei sentimenti non venivano presi in considerazione e si poteva essere eliminati senza appello. Mi chiamavano, con inconsapevole crudele derisione "salice piangente". Nell'età della scuola gli insegnanti segnalavano la mia "stranezza", il mio vivere in un mondo di fantasia, la mia "strana" intelligenza e la mia diversità, alla quale a quei tempi non si sapeva dare nome, alcuni preannunciavano per me un futuro da deviante, da clochard che avrebbe bivaccato sotto i ponti, fuori dal mondo civile. Crescevo e cresceva il disagio del contatto con gli altri, lo spazio per non sentirmi soffocare ed entrare in ansia era definito dalla lunghezza del mio braccio, tenevo tutti a distanza e nascondevo come potevo il mio corpo, una inutile zavorra che non mi piaceva, mi imbarazzava e mi faceva soffrire. Con

l'adolescenza questo divenne un problema, ragazzi e ragazze si toccavano, si annusavano, si cercavano. Per fortuna era l'epoca in cui ci si poteva vestire in modo neutro: la mia divisa, socialmente accettabile, erano jeans, camperos, maglie informi, e capelli lunghissimi a coprire viso, spalle busto, tutto, sì, proprio come la chioma di un salice piangente. Era il tempo della rivoluzione sessuale e i miei coetanei ci davano dentro senza freni, ed appariva strano e disturbante che non mi facessi toccare e respingessi ogni approccio fisico. La mia neutralità veniva derisa e sbeffeggiata, talvolta compianta, solo per alcuni era un'opportunità per avere una persona con cui parlare e confidarsi senza l'ansia del genere, io offrivo comprensione e conforto, sapevo ascoltare senza giudicare. In compenso i professori, essendo di una generazione diversa, apprezzavano il mio pudore e la mia riservatezza, che mi piacesse tanto studiare, approfondire, dialogare con loro. I miei componimenti, le mie traduzioni venivano da loro spesso letti in classe, talvolta mi consentivano di preparare io delle lezioni di approfondimento, mentre i compagni annoiati giocavano a battaglia navale, contenti che per quella volta non toccasse a loro essere interrogati, i professori, anche se suonava la campanella, mi chiedevano di continuare, perché erano interessati a quello che dicevo. Io li amavo, cercavo la loro approvazione ed il loro compiacimento, forse il loro affetto, rappresentavano una alternativa ai miei genitori distratti e indifferenti che anche se portavo a casa i massimi voti non si scomponavano e mi dicevano che avevo semplicemente fatto il mio dovere. Per attivare il loro interesse non serviva che mi ammalassi, che andassi bene a scuola, che facessi cose strane come vestirmi sempre nello stesso modo, andare sotto la pioggia sempre senza ombrello, separare maniacalmente i cibi nel piatto. All'esame di maturità, quando la commissione mi congedò con parole di plauso benedicente e la massima valutazione, corsi nel corridoio del mio liceo, la mia casa amata, e piansi disperatamente: per me era finita, dovevo per forza entrare nel mondo della vita normale, capivo che non avrei avuto mai più nessuno da compiacere a cui importasse quello che facevo o pensavo. E allora mi buttai nella devianza, studiavo all'università ma i docenti non mi piacevano, non c'era possibilità di avere un dialogo con loro, un rapporto umano affettivo. Diedi tutti gli esami, alcuni con ottime valutazioni, ma rinunciai a concludere e laurearmi. Ai miei genitori dissi che volevo andare tra gli emarginati e i devianti, mi risposero che erano mie scelte e peggio per me. Cominciai a gonfiarmi, a zavorrare il mio corpo sotto uno strato di adipe che mi mettesse al riparo dal dover affrontare l'interesse inopportuno e invadente di potenziali partner sessuali. Ero molto infelice, i pochi amici del passato se ne erano andati, anche i più trasgressivi avevano ceduto alla norma e alla consuetudine, accoppiandosi per formare famiglie normali. Al primo abbandono, ricordo era

una notte di carnevale, realizzai il mio primo tentato suicidio consapevole. I miei genitori, rientrando da una serata con amici, mi trovarono in condizioni pietose, mio padre vide le boccette dei barbiturici e si organizzò per rimettermi a posto con i trattamenti medici opportuni e mi disse con durezza che se l'avessi fatto di nuovo mi avrebbe portato in ospedale. Nessuno mi chiese il motivo del mio gesto. Non vedevo via d'uscita per risolvere in qualche modo la mia vita e feci il peggior errore. Nella mia ricerca morbosa dei diversi, dei devianti, dei deformati, degli infelici incontrai una persona che mi appariva sensibile e intelligente, fragile e diversa. Mi illudevo che si potesse realizzare l'unione di due solitudini. In realtà fu solo la tragica somma di due patologie, che esaltò l'infelicità di entrambi. Mi dovevo continuamente confrontare con la sua totale assenza di empatia, la sua avarizia affettiva, la sua aridità emotiva; unico aspetto positivo la sua repulsione per i contatti sessuali. Una notte, il senso di disperazione mi diede di nuovo la forza di tentare il suicidio, questa volta in modo più organizzato, barbiturici, whisky e lametta per i polsi. Come promesso mio padre mi fece portare in ambulanza in ospedale, mi riferirono che ai medici chiedevo di avere pietà e di non farmi del male. La mia vita è poi sprofondata in un baratro senza fine. Per lasciare la famiglia per la quale avevo sempre rappresentato un peso ho finito per cercare di formarne una io, assurdamente e con i presupposti sbagliati. Ho vissuto l'inferno in terra, subendo sevizie fisiche e mentali. Ho generato una creatura dal fisico incompleto e profondamente infelice che con ragione odia e disprezza chi l'ha chiamata alla vita. Dalla mia infanzia e adolescenza tormentate ma ricche di sogni e speranze è trascorsa tutta una vita che sembra un buco nero che tutto ha ingoiato e distrutto. Ora sono finalmente nell'età della vecchiaia, il tempo, che balla il minuetto con la morte, ha risolto tutto. Ora sono al riparo dalla necessità di avere un genere definito e di piacere fisicamente. I pochi capelli rimasti sono bianchi, il corpo è grande e pesante, non è più richiesta alcuna disponibilità sessuale. Ora vivere è bello e interessante, l'affetto e l'empatia che posso offrire possono essere accettati senza fraintendimenti. Non ha più senso cercare di morire, posso vivere con serenità e attendere senza ansia che si compia il mio tempo, in fondo la vita è uno stato mentale. I miei genitori, diventati vecchi e fragili, hanno avuto tanto bisogno di me e finalmente hanno accettato il mio amore, che ho loro dato senza riserve, curandoli a accudendoli con tenerezza fino alla fine. Così ho potuto risolvere senza rancori il mio rapporto con loro. Nel mio armadio, in mezzo a tanti indumenti belli e mai indossati, in un angolo oscuro è appeso un paio di ali, polverose e malconce, mai usate. Spero che la mia creatura incompleta un giorno, quando si sentirà pronta a scavare tra la polvere dei ricordi

e dei segreti inconfessati, le trovi e provi ad indossarle per spiccare libera il volo come io non ho potuto o saputo fare.